

**Visioni del giuridico  
Legal imagination(s)**

Perugia, 15-18 luglio 2015

*Rileggendo Pasolini:*

*il diritto dopo la scomparsa delle lucciole*

\*

Titolo: *Apocalisse e redenzione. Per un'estetica del 'politico' in  
Pier Paolo Pasolini*

Autori: **Mauro Balestrieri; Davide Gianti**

Tema di riferimento: *Modelli giuridici e sociali*

\*

## Abstract

Nell'opera cinematografica e letteraria di Pier Paolo Pasolini, uno dei tratti che si manifesta con particolare vigore è l'ampia varietà di composizione e di stile, di approccio e di raffigurazione che si disvelano progressivamente nell'arco dell'intera attività produttiva dell'Autore. La ragione di tale complesso, ed a tratti sorprendente, dispiegamento di tematiche non ha una motivazione esclusivamente 'estetica', o di mero gusto artistico. Al contrario, essa affonda le proprie giustificazioni in un'istanza emergente e radicale: la riflessione politica.

Nella cd. "Trilogia della vita", ad esempio, il gusto estremo per la rappresentazione dell'estasi carnale e della piacevolezza dei sensi viene celebrato nella più gioiosa ed esuberante autoesaltazione. Sono, questi, gli anni della spinta economica, dell'emancipazione sessuale, dell'occupazione di nuovi spazi politici, in cui la riscoperta dei classici della letteratura rinascimentale diviene l'arma per combattere un certo pensiero borghese e perbenista, retrogrado e medievalmente conservatore. Soltanto pochi anni più tardi, però, dopo l'abiura parziale del trittico, per Pasolini l'incanto del corpo stingerà repentinamente nelle tinte fosche ed abissali del suo ultimo periodo, tipicamente rappresentato da *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, nonché dall'incompiuto *Porno-Teo-Kolossal*.

Qui, il tracollo dei valori e delle certezze, intensificato dalle numerose crisi di governo italiane, alimenta il disinteresse profondo del poeta verso qualsiasi spinta libidica (e salvifica) dei sensi, conducendo ad una perdita quasi rassegnata di qualsiasi aspettativa concreta verso un futuro differente.

Da questa crisi (politica, intellettuale) ecco nascere l'ostinata ricerca pasoliniana verso quei valori perduti di una comunità contadina fuori dal tempo e dallo spazio: un luogo irenico ed utopico di ristoro esistenziale dall'orizzonte senza uscita del contemporaneo, in un desiderio inguaribile di *redenzione* e di *salvezza*. Eppure, di fronte a questa fuga in un passato idealizzato ed inattuale, l'unica esperienza che per il poeta Pasolini apparirà sperimentabile consisterà in quella angosciante ed annichilente predominanza del *vuoto*, dell'assenza e della privazione con cui alimenterà la feroce polemica politica verso la Democrazia Cristiana di allora.

Nella presente ricerca, ciò che si tenterà di mostrare sarà per l'appunto la consistenza poetica e politica di questo 'vuoto' di senso, di forma e di potere, che persistono tanto nel pensiero storico-politico, quanto in quello giuridico attuali. Tale mancanza apparente di un fondamento stabile e 'salvifico' – vero e proprio *leitmotiv* che attraversa l'intera opera artistica pasoliniana – è ancora oggi, nonostante il mutato quadro politico italiano, il luogo di scontro e di conflitto più feroce, il malessere tacito non guarito che rende l'esame delle opere pasoliniane ancora così essenziale.

Per tentare un'interpretazione di questo fenomeno, si adopereranno i concetti evangelici di *apocalisse* e di *redenzione*, di catastrofe e di liberazione. Luogo privilegiato per mostrare tale crisi sarà una delle opere più singolari del cineasta italiano: il documentario *La rabbia* del 1963.

Prima di essere uno dei *docufilm* più rappresentativi del Novecento italiano, *La rabbia* è soprattutto un esperimento letterario. È il luogo in cui l'estetica pasoliniana si coniuga con il discorso politico, per dare forma ad un nuovo genere poetico: il poema filmico.

Qui, l'alternanza di immagini e di testo, di fotogrammi e di commento, esprime la profonda verità che anche il montaggio, a suo modo, è una tecnica del tutto particolare di pensiero e di riflessione, e che l'ermeneutica apocalittica – calata nella dimensione mortale ed apparentemente irredimibile dell'umano – è un tentativo, sempre attuale, di suscitare interrogativi e stimolare risposte.

Se si osserva inoltre il percorso intellettuale pasoliniano, ciò che rende *La rabbia* una delle opere più significative per una riflessione politico-giuridica sull'attualità, è che essa si pone proprio nella difficile intersezione tra il periodo più lucente delle aspettative del poeta e quello, oscuro, del totalitarismo mediatico e del tracollo politico-sociale. Come noto, se l'*Angelo della Storia* rappresentato nel celeberrimo quadro di Paul Klee distoglie lo sguardo da un mondo fatto di macerie, nel desiderio ultimo di raggiungere un altro destino, Pasolini rimane invece catturato in una duplice, contraddittoria condizione: vicinanza e lontananza, partecipazione e disgusto per le umane, troppo umane congiunture storiche.

È evidente allora la strategia narrativa impiegata dal poeta-regista: l'Apocalisse viene utilizzata quale particolare criterio ermeneutico finalizzato al disvelamento di una realtà storico-politica, ed è in questo senso, ossia quale studio e commento del dispositivo letterario, che si condurrà l'analisi principale del film.

Di fronte a questa tagliente interpretazione della storia, il mondo della politica e del diritto, a più di mezzo secolo di distanza, continuano rimanerne sconvolti: i diritti umani costantemente denegati in nome delle pressanti esigenze economiche, il 'vuoto' della nuda vita, il ruolo della legge di fronte all'esplosione mondiale dello 'stato di eccezione' si incaricano, tutti, di mostrare quell'esperimento devastante che disarticola e svuota su tutto il pianeta istituzioni e credenze, ideologie e religioni, identità e comunità, per tornare poi a riproporne la forma definitivamente nullificata (Agamben).

Come scrisse Benjamin, nella tradizione ebraica la «piccola porta» del messianismo si apre solo «un secondo»: la salvezza abita in un breve, incatturabile istante. Nello scorrere le amare constatazioni pasoliniane sullo stato della nostra democrazia, sembrerebbe di dovervi dare ragione. Ma se l'esito ultimo non può consistere semplicemente in questo, se si auspica da più parti una nuova fase costituente per una democrazia diversa, che si mostri come *a-venire* (Derrida), si tratta allora di passare

dall'apocalisse pasoliniana del 'vuoto', ad una della 'speranza' (Moltmann), in cui la legge rinasca dal proprio oblio, e riesca finalmente a posizionarsi quale concreta via d'uscita e quale mezzo di salvezza tangibile.

Non sembra questa, però, la conclusione di Pasolini: come mestamente chioserà durante lo scorrere delle festose immagini dell'elezione del presidente Eisenhower, nel novembre del 1952: «La gioia dell'americano che si sente uguale a un altro milione di americani nell'amore per la democrazia: questa è la malattia del mondo futuro! Quando il mondo classico sarà esaurito – quando saranno morti tutti i contadini e tutti gli artigiani – quando l'industria avrà reso inarrestabile il ciclo della produzione e del consumo – allora la nostra storia sarà finita. In questi urli, in questo strepito, in queste adunanze sterminate, in queste luci, in questi meccanismi, in queste dichiarazioni, in queste armi, in questi eserciti, in questi deserti, in questo irricognoscibile sole, *incomincia la nuova Preistoria*».